

IL SANTO

RIVISTA FRANCESCA
DI STORIA DOTTRINA ARTE

QUADRIMESTRALE
XLIX, 2009, fasc. 2-3

CENTRO STUDI ANTONIANI
BASILICA DEL SANTO - PADOVA

pp. 568-570), si adopera a rileggere le virtù che hanno caratterizzato la vita della Folignate, scandendole nell'arco dei dodici mesi dell'anno. Lo spunto viene fornito da un passo del celebre *Memoriale*, che riporta una sorta di «litanìa» di Angela, da cui si possono desumere quelle importanti virtù che rendono solida la vita cristiana e la fortificano: «Se vuoi la fede, prega; se vuoi la speranza, prega; se vuoi la carità, prega; se vuoi la povertà, prega; se vuoi l'obbedienza, prega; se vuoi la castità, prega; se vuoi l'umiltà, prega; se vuoi la mansuetudine, prega; se vuoi la fortezza, prega. Qualsiasi virtù vuoi, prega» (*Il Libro della Beata Angela da Foligno*, ediz. critica a cura di L. Thier - A. Calufetti, Grottaferrata 1954, p. 454). Questa invocazione di Angela, estratto di un'intercessione nota come «La Luce di Dio», contiene nove virtù; l'autore aggiunge all'elenco le tre virtù cardinali mancanti, ossia la prudenza, la giustizia e la temperanza. Nel libro, a ogni capitolo corrisponde una di queste virtù. Viene pertanto proposto un percorso con lo sguardo attento al fluire del tempo (una virtù al mese, come recita d'altronde il titolo di questo lavoro) e alla dottrina di Angela, attualizzandola attraverso il dialogo con il pensiero contemporaneo. L'esposizione di Comodi è infatti attenta a coniugare queste due coordinate: a ogni capitolo-virtù si traccia il pensiero e la dottrina della Folignate, viene proposto un riferimento biblico pertinente, si indicano spunti di attualizzazione, segnando problematicità odierne e la fecondità di un comportamento virtuoso.

A nostro giudizio, tale opera va inquadrata nel genere letterario della divulgazione: merito non piccolo, pensando a quanto sia ancora ignota ai più, anche all'interno dell'universo francescano, la figura di Angela da Foligno (1248-1309), di cui quest'anno ricorre il settimo centenario della morte. Eppure la sua vita e il suo esempio affascinarono molti contemporanei: in particolare, il nostro pensiero va a un'altra scrittrice italiana, Cristina Campo (1923-1977), che la annoverava tra le ottanta poetesse, vertici della lirica femminile, meritevoli di perituro ricordo nei secoli (cf. M. PIERACCI HARWELL, *Cristina Campo e gli ultimi anni fiorentini*). Se la Morte, inesorabile e puntuale amica, non l'avesse prematuramente portata via con sé, oggi avremmo un appassionante e originale profilo di poetessa del Duecento tracciato da una delle più grandi poetesse italiane del Novecento.

ALBERTO FANTON

CARLO BOTTERO, *I conventuali riformati italiani (1557-1670). Vicende e insediamenti*: vol. I. *Vicende storiche*; vol. II, *Insediamenti e appendici*, Padova 2008, 890 p. compl. (Fonti e studi francescani 14. Studi 3).

L'opera presenta la vicenda giuridico-disciplinare dei «conventuali riformati», approvati/istituiti da Sisto V nel 1587 con il breve *Apostolici muneris*, soppressi da Urbano VIII nel 1626 e quindi incorporati dagli scalzi di Spagna nel 1676. L'autore, presentando la vicenda già da altri in gran parte analizzata (Odoardi, Parisiani, d'Andrea, Autieri, Iannelli), si prefigge di approfondirne alcuni passaggi ancora passibili di chiarimento, sulla scorta di materiale inedito, da lui reperito presso diversi archivi: Archivio Segreto Vaticano - congregazione dei Vescovi e Regolari, congregazione Sopra lo Stato dei Regolari, Miscellanea, Ordini Religiosi, Segreteria dei Brevi - Archivio generale OFMconv, Archivio conventuale del Sacro Convento, Archivio provinciale OFM - Assisi, Archivi Provinciali OFMconv - Ancona e Padova, Archivio del Ministero degli Esteri - Madrid. Hanno agevolato la ricerca il ricchissi-

mo schedario del Parisciani, i registi dei ministri generali OFMconv, il codice miscellaneo del p. Giovanni Franchini, il materiale dell'archivio provinciale OFM di Napoli, pubblicato dal p. Gioacchino d'Andrea, oltre agli apporti storiografici dei vari Ridolfi, Franchini, Righini e Gonzaga, utilizzati soprattutto per i repertori dei conventi. Sulla base di indicazioni schematiche fornite dall'Odoardi, viene offerta una rassegna di gruppi riformati militanti sotto l'egida del conventualesimo, nel periodo precedente la *Ite et vos* del 1517 (provenienza dei membri, situazione disciplinare, vincoli giuridici): clareni, villacresciani, colettani, martiniani, amadeiti, guadalupani e altri. Nuovi gruppi di riformati fiorirebbero nell'alveo dei conventuali anche dopo la bolla del 1517, ossia i cappuccini, i pasqualiti e gli scalzi. Rispetto a questo fenomeno definito «conventualesimo» riformato *ante litteram*, i conventuali riformati italiani si distinguerebbero per essere nati in un periodo cronologicamente posteriore, vale a dire nella stagione contrassegnata dal «riformismo» post tridentino. La caratteristica principale di questo gruppo – che nel suo periodo di massimo sviluppo raggiungerà gli 80 insediamenti con circa 800/1000 religiosi – sarebbe costituita da una tipologia organizzativa decentralizzata, con garanzie di autonomia riservate solamente ai singoli individui, a beneficio di pratiche personali ispirate a maggiore austerità (p. 83). L'intenzione classificatoria, sottesa a questa sintesi introduttiva, rischia di pagare il fio alle interpretazioni di schieramento offerte in un'epoca ormai di cristallizzazione avanzata, quale quella delle polemiche accese nel corso del XVIII secolo. Riguardo alle origini e allo sviluppo dei «Barbanti», uno dei nuclei principali dei conventuali riformati, viene analizzato nei dettagli lo strumento notarile (1557) che fissa le regole per il giuspatronato del futuro insediamento di Santa Lucia al Monte, casa madre della fondazione. La disamina di altro materiale notarile permette di cogliere, oltre alle fasi del processo di sviluppo, il ruolo assunto da religiosi, sconosciuti alla storiografia relativa alla fondazione. Soltanto nel 1559/60, cioè in seguito al riconoscimento ufficiale da parte del vicario generale apostolico, p. Giovanni Antonio Delfini, questo gruppo di religiosi si configura come «riforma», assumendo il nome di «Conventuali Riformati». Il provvedimento di Delfini, parte di un'ampia strategia di riforma, consente di cogliere le linee disciplinari proprie del movimento: povertà personale con l'eliminazione del possesso privato (p. 102); destinazione comunitaria di tutti i beni personali; pratica dell'elemosina quando necessario per il sostentamento; governo da parte di un custode approvato direttamente dal vicario generale; esenzione da incarichi e tasse provinciali; facoltà di ricevere frati e fondare conventi laddove si trovassero religiosi (conventuali) non riformati. Nel 1561 giunge l'approvazione pontificia (Pio IV), il cui testo si attiene sostanzialmente a quanto già espresso dal Delfini, con la sola aggiunta della concessione di reclutamento anche tra i frati osservanti, come di fatto era già accaduto ancora nel 1559, con l'arrivo di p. Antonio da Schio. L'autorizzazione sarebbe stata revocata dieci anni dopo da Pio V, che vietò anche il passaggio dai cappuccini ai minimi e viceversa. La trattazione segue quindi, senza risparmiare alcuna minuzia, l'iter di consolidamento ed espansione del nuovo organismo, esaminando gli interventi edilizi per la costruzione/consolidamento del convento di Santa Lucia, i tentativi di espansione con l'acquisizione di altri siti, a Sorrento (Sant'Eufemia) e Capri (Santa Maria a Citreglia), la nomina (1566) di un sindaco apostolico – agente patrimoniale – secondo le consuetudini in uso prima del concilio di Trento e la conferma della soggezione diretta al governo centrale e la conseguente esenzione dalla giurisdizione provinciale. Le controversie con i cappuccini intorno alla forma dell'abito (1581), nelle quali era implicata la ben più sostanziale

questione della competizione per la questua, sembrano segnare il compimento di una tappa, determinante il loro processo istituzionale. Intanto, sotto la guida di p. Girolamo Lanza, sorge in Sicilia un gruppo di eremiti (1545), il cui carattere francescano si delinea solo per gradi, rendendosi evidente in modo incontrovertibile con l'unico tramite del breve pontificio che certifica la loro approvazione (1550). Con il rescritto della penitenzieria, siglato nel 1551, viene attestata invece l'esistenza di cinque insediamenti o romitori (Caronia, Masseria, Platanella, La Mancusa e Monte Pellegrino). Il gruppo caratterizzato da tratti eremitici e laicali sarebbe diventato attrazione precipua di frati minori e di predicatori desiderosi di condurre una vita contemplativa in isolamento. La regolarizzazione del movimento sarebbe stata richiesta dallo stesso Lanza soltanto allo scopo di tacitare voci di critica e di sospetto diffuse nei loro confronti. Dal documento pontificio si enucleano i tratti essenziali del loro stile di vita: astinenza perpetua, digiuno tre volte la settimana, pratiche spirituali con riferimento ai testi dei padri egizi, «quiete» e orazione prolungata secondo le consuetudini tipiche dell'eremitismo francescano siculo (p. 136). Gli eremiti siciliani, contrastati dai cappuccini per la forma dell'abito, subirono la soppressione per iniziativa dell'Osservanza propensa a inglobare sotto di sé tutte le riforme (Pasqualiti e Scalzi): alcuni allora passarono ai cappuccini, altri agli osservanti, ma il gruppo più consistente, per la mediazione di padre Felice Peretti, si incorporò ai conventuali con la connotazione di terziari. L'autore ricostruisce con meticolosità il processo (1581-83) che li condusse ad assumere a tutti gli effetti la configurazione di «Conventuali Riformati», tanto da poter essere equiparati ai barbanti di Napoli (p. 147). Al gruppo degli ex eremitani si associarono in seguito altri individui, che conducevano vita di austerità e ritiro a livello personale. Il loro numero, calcolato inizialmente intorno alle quindici unità, non superò mai quello dei 60-70 componenti registrati nel periodo di massimo sviluppo (1557-1662). Altri focolai di riforma di minore entità si accesero anteriormente al 1587 in diverse regioni: Marche, Toscana, Umbria, Abruzzo e Veneto. Nel 1587 Sisto V emanò con la bolla *Apostolici muneris*, la *magna charta* dei «Conventuali Riformati d'Italia», esprimendo nell'esordio i punti salienti della riforma, riducibili in sostanza al principio della vita comune perfetta, che vietava l'uso personale dei beni. La parte narrativa del documento stabiliva norme sui seguenti punti: denominazione (*Fratres Minores Conventuales Reformati*), obbedienza al protettore, maestro generale, procuratore (Napoli e Sicilia), provinciali (per gli altri), custodi, capitoli provinciali, privilegi e immunità, sindaco apostolico e abito. Sisto V ebbe, dunque, un ruolo basilare nel processo fondazionale del movimento, tanto da meritare il titolo di «fondatore», da intendersi però nella sola mansione di codificatore (p. 167). Una parte determinante per la tempistica fondativa va riconosciuta anche al gruppo eremitico siciliano. Fu infatti l'emergenza dovuta alla loro situazione disciplinare a sollecitare le autorità pontificie a stendere il documento di approvazione (p. 186). Singolare, in questo frangente, si rivela la vicenda di padre Gianbattista Lucarelli, appartenente agli scalzi di Spagna, il quale, dopo un'esperienza missionaria piuttosto movimentata in Estremo Oriente e in particolare in Cina, decise di lanciare un appello per costituire un gruppo di religiosi da condurre in missione (1585). In poco tempo, egli riuscì a riunire un certo numero di cappuccini, osservanti, riformati e conventuali riformati, affascinati dal suo progetto, costituendo così una sorta di ramo italiano degli scalzi. Intervenne allora Sisto V che ordinò la loro soppressione, ovvero l'incorporazione ai conventuali riformati (p. 178). Il nuovo vicario apostolico, p. Francesco Bonfigli da Gualdo, si dimostrò favorevole all'iniziativa del Lucarelli, incrementando l'espansione del mo-

vimento. La specifica mira del Lucarelli alla missione rese però sempre più problematica la sua posizione, che suscitò certo imbarazzo all'Ordine fino alla sua morte (1604). L'apporto materiale e spirituale del gruppo lucarelliano ai «conventuali riformati» viene stimato piuttosto marginale, al contrario dell'alto significato simbolico espresso dall'intervento di Sisto V per la loro incorporazione, che conferì all'istituzione un supplemento di identità e di immagine. Dopo il primo generalato di p. Francesco Bonfigli, sostanzialmente favorevole allo sviluppo del movimento riformato, il procuratore generale, p. Ludovico Albuzzi, assunse un atteggiamento orientato a maggior controllo e centralizzazione, che mise in atto con diversi provvedimenti, il più significativo dei quali risulta la nomina di un commissario con competenze speciali sull'intera congregazione. Nel 1591 venne emanato un nuovo intervento pontificio sull'annosa questione dell'abito, che fa sospettare il perdurare sotteso di conflitti motivati sempre dal fattore elemosina. Con il ritorno al governo del Bonfigli, vennero prese alcune iniziative di riforma che ebbero come fulcro la «condanna della proprietà» per il singolo religioso, principio perseguito da diversi generali dopo il concilio di Trento, ma raramente applicato. Si inserì in questi tentativi di riforma l'azione di Clemente VIII, il quale ingiunse al futuro ministro generale l'applicazione di alcuni decreti, obbligandolo con giuramento. Si tratta del p. Filippo Gesualdi che, sulla scorta di forti pressioni per un piano di riforma rivolto a tutto l'Ordine, giudicò inutile o addirittura nociva l'azione dei riformati, i quali, a motivo della loro segregazione, non riuscivano a costituire quel fermento tanto auspicato per la rigenerazione dell'intero corpo. Gli abusi commessi dai medesimi contro le prescrizioni della *Apostolici muneris*, indussero anzi il ministro generale a ordinare ai provinciali la visita canonica ai loro conventi, conferendo loro facoltà speciali di commissari generali (p. 205). Un primo provvedimento censorio nei loro confronti (1593) venne attuato con il loro immediato allontanamento da Roma. La riforma del Gesualdi aveva forse vanificato la funzione riformatrice dei riformati? L'auore non sembra accogliere del tutto la tesi del suo biografo, mirante a sciogliere il quesito in senso affermativo! La riforma incoraggiata dall'attivo generale era infatti lungi dal garantire efficacia e continuità di rinnovamento e soprattutto non prendeva in considerazione il risvolto eremitico che caratterizzava i riformati. Nonostante gli abusi apparsi anche tra di essi, c'era ancora un margine per poter ritenere il loro apporto riformistico non del tutto esaurito (pp. 212-213). Con il successore del Gesualdi, meno zelante di lui nell'applicazione della riforma, si consumerà il primo tentativo di soppressione dei riformati, che però risulta per ora scarsamente documentato. Nel 1605 Paolo V nominò un visitatore apostolico per l'intera congregazione dei riformati, nella persona dell'osservante spagnolo p. Antonio Marzer. La ragione prossima dell'intervento è ravvisabile nei contrasti tra conventuali e riformati di cui testimoniano le dispute intorno al convento napoletano di Santa Lucia al Monte, loro sede principale. Del tutto transitoria si dimostra la leggera inversione di tendenza costituita dal generalato di p. Guglielmo Hugues (1608-12). Il numero di aderenti alla riforma continuava infatti a essere assai esiguo, a motivo delle severe disposizioni del Gesualdi in materia di reclutamento di candidati, e degli spazi di riforma creati dal medesimo fuori dalla loro cerchia. Il capitolo generale di Orvieto (1611) emanò quindi delle costituzioni apposite per i riformati, i quali non avevano goduto fino ad ora di alcun elemento statutario, fatta eccezione del testo della *Apostolici muneris*. Il motivo dell'iniziativa viene precisato dai censori del documento: in ottemperanza alle richieste dei riformati circa uno strumento per uniformare la pratica disciplinare e un sussidio formativo (p. 236). I punti essenziali

del testo si possono riassumere schematicamente come segue: la vita comune data come presupposto e per questo non eccessivamente enfatizzata; la chiusura come segno di segregazione dal «secolo»; la povertà a cui veniva dedicata la trattazione più estesa; l'ascesi afflittiva, cifra dell'austerità propria dei movimenti di riforma; l'orazione mentale, altro tratto distintivo del movimento; studi e biblioteche, a cui viene attribuita un'insolita importanza per i chierici ma che risultavano vietati ai laici; e infine la sottolineatura dell'autonomia istituzionale del gruppo, elemento gravido di conseguenze per il periodo successivo, che avrebbe maturato gli interventi di soppressione. Padre Giacomo Montanari, che succede a padre Hugues nel governo dell'Ordine, si pose sulla stessa scia del Gesualdi, con l'assunzione di diverse misure disciplinari, con l'istituzione prima di un commissario generale «pro conservazione vita communis», e poi di visitatori forniti di speciali facoltà, e infine con la stampa di vari opuscoli ascetici e spirituali, basati sulla dottrina bonaventuriana. Il suo progetto, di far approvare nel capitolo generale del 1623 un testo di nuove costituzioni con norme restrittive sull'uso personale del denaro, non trovò piena attuazione. Nei confronti dei riformati egli si limitò all'istituzione di commissari per l'introduzione delle costituzioni orvietane e a provvedimenti di ordinaria amministrazione. Nel frattempo (1615/17), i riformati, con un memoriale al deputato del papa incaricato dell'interpretazione autentica dell'*Apostolici muneris*, pare aspirassero ad una maggiore autonomia (p. 271); essi infatti insistettero su questo loro proposito anche con un successivo memoriale (1619/20), mentre espandevano ulteriormente i loro insediamenti in Campania (ritorno a Capri e Sorrento), in Sicilia, in Liguria e nel Lazio. Si evidenziava, però, con la crisi scoppiata durante il capitolo di Viterbo (1621), il comporsi di fazioni interne allo stesso gruppo riformista. Anche i dati reperiti nei memoriali raccolti dal Franchini permettono di registrare il livello di conflittualità dentro e fuori al movimento, che si stava avviando così alla soppressione, di cui si fece istanza già nel maggio-giugno 1621. Il capo d'accusa principale era costituito senza dubbio dalla loro «smania di autonomia». Si rimproverava loro anche la presenza di un eccessivo numero di laici, la cui inettitudine rendeva difficile il reperimento di soggetti atti al governo. Si denunciavano, in terzo luogo, le frequenti accuse mosse dai medesimi al governo dell'Ordine e le anomale consuetudini da essi assunte nell'osservanza della povertà, che accostavano il movimento a quello dei cappuccini e dei riformati osservanti, allontanandolo quindi da quello dei conventuali. Una difesa redatta dai riformati, in merito alla disputa, appare assai interessante per i dati che fornisce sullo stato del movimento: statistiche, originalità carismatica, governo dei beni temporali, religiosi esemplari (pp. 297-304). Per accertare il vero stato della questione venne allora inviato un visitatore apostolico, il carmelitano scalzo p. Ferdinando Martinez, il quale, con l'ausilio di poteri pontifici, assunse di fatto per tre anni il governo dell'intera congregazione. Il suo giudizio, ricostruito mediante congetture, mentre rilevava il maggior difetto dell'organizzazione nell'eccessivo numero di laici e la conseguente sua difficoltà di gestione, non risultò del tutto negativo riguardo al tono disciplinare. Egli propose anzi un potenziamento del governo centrale sulla linea di una maggior autonomia, da raggiungere tramite l'istituzione di un superiore generale, quale fu di fatto per un breve periodo una delle figure più eminenti del movimento, p. Santoro da Melfi. L'autore dello studio, che dichiara ripetutamente quale scopo precipuo della sua ricerca quello di chiarire le motivazioni della soppressione (p. 323), offre a spiegazione dell'intervento censorio una doppia ragione: la prima riguarderebbe la plethora laicale; la seconda consisterebbe nella conflittualità eccessiva con i superiori dell'Ordine. Il giudizio negativo

riguardo ai laici risulterebbe comprensibile per il fatto che si trattava di un Ordine – quello conventuale – finalizzato preferibilmente alla missione apostolica (p. 352). L'accettazione di fratelli nell'Ordine era infatti subordinata ai servizi domestici o ad attività pratiche non congeniali agli addetti alla vita apostolica, che richiedeva tempi lunghi di applicazione nello studio. In riferimento al ruolo svolto nella vicenda soppressiva dal ministro generale p. Felice Franchini, a cui il Parisiani attribuisce le maggiori responsabilità, l'autore intende offrire un ulteriore chiarimento a beneficio di una visione dei fatti più rispettosa della complessità. A suo parere, nella valutazione della decisione finale assunta dal Franchini non dovrebbero essere sottovalutati i problemi a carattere gestionale dovuti all'eccessivo numero di laici, i contrasti insorti con l'autorità dell'Ordine, gli stessi dissidi interni al gruppo dei riformati. Sarebbe stata dunque la messa in questione dell'unità dell'Ordine, sulla base di una necessaria omogeneità disciplinare, l'elemento determinante nella decisione assunta dal ministro generale ad avanzare la richiesta per la definitiva soppressione (p. 365). Altro elemento a discolora del ministro generale sarebbe costituito dalla carenza istituzionale dell'entità riformata, che sarebbe risultata poco coesa, eccessivamente decentralizzata e priva di figure di spicco, e in fine, ma non ultimo, la sua scarsa funzione ecclesiale. In altre parole, si potrebbe dire che essa fosse priva di un progetto apostolico, intesa come componente necessaria, oltre quella disciplinare, riformistica, o romitoriale. Essa appariva allora poco funzionale anche agli occhi dell'autorità ecclesiastica che ne appoggiò la soppressione. Con l'applicazione delle costituzioni urbane, che canonizzavano la *forma erari* e la soppressione dei riformati, nonostante i vari tentativi di applicare la vita comune perfetta, lo spirito della riforma dei vari Gesualdi e Montanari aveva perso di intensità. Riguardo al destino successivo dei riformati, non ci sono dati certi circa le loro opzioni, ossia il loro rientro tra i conventuali o il passaggio ad altre obbedienze. L'accesso ad altri Ordini parrebbe assai modesto, con preferenza per i riformati osservanti rispetto ai cappuccini. Un certo gruppo passò alla dissidenza, tentando un'opposizione passiva ai decreti pontifici. Sono documentati i centri di resistenza a Palermo, Parma e Napoli. Vennero alla luce in questo periodo numerosi memoriali finalizzati a ottenere la revoca del provvedimento soppressivo, da raggiungersi con l'appoggio di autorità civili. Si giunse perfino a coinvolgere il re di Spagna (p. 368), di cui vennero riprodotti per intero alcuni documenti.

Se la sopravvivenza di alcuni gruppi è testimoniata da una documentazione assai frammentaria, abbondanti risultano invece i dati relativi alla vicenda di un certo p. Carlo Moretti, figura assai eminente in questo periodo di dispersione (p. 384). Intorno ai passaggi di obbedienza, è da valutarsi interessante la lettura di queste fonti – la biografia del Franceschini e altri documenti –, che offrono elementi importanti per lo studio delle identità collettive e le loro mutazioni. L'ultimo atto della vicenda relativa ai riformati si consumava a Napoli, con la loro incorporazione agli scalzi di Spagna (1660-69). Mentre i riformati cercavano di ottenere l'appoggio del re di Spagna per poter sperare in una loro ripresa, e il nunzio pontificio sottraeva loro il convento di Sant Maria dei Miracoli per farne la sede di un monastero, una serie di incontri fortuiti tra gli stessi barbanti e gli scalzi fece maturare l'idea di una fusione, guardata con favore anche dalle autorità spagnole, che cercavano cappellani per le loro truppe. Essi decisero di affidare il negozio al viceré, il quale si dichiarò disposto ad appoggiarli anche contro l'opposizione sia del provinciale dei conventuali di Napoli (p. 419), sia di altri a Roma e Madrid (p. 421). Il progetto concepito dal viceré consisteva nella creazione di una custodia di scalzi italiani. Esso venne attuato in

due tempi, ottenendo prima l'incorporazione del solo convento di Santa Lucia al Monte (*Ex iniuncti nobis*, 1668), e in seguito quella degli altri insediamenti campani unitamente al decreto di erezione in custodia (*Apostolicae servitutis*, 1670). Nel 1675 la Sede apostolica dimostrò il proprio favore alla nuova entità erigendola in provincia. La seconda parte dello studio presenta una serie di schede relative agli insediamenti riformati (province: patavina, 2 entità; ligure, 5; bolognese, 4; toscana, 2; marchigiana, 7; umbra e romana, 8; napoletana, 14; pugliese, 6; siciliana, 29) utili a una ricostruzione statistica e topografica del movimento. In chiusura vengono presentate sei appendici documentarie con materiali di generi diversi: biografico, statistico, normativo ed epistolare.

L'opera nel suo complesso presenta dunque uno stato della questione intorno al movimento dei conventuali riformati aggiornato sulla base sia di alcune novità documentarie sia di nuove ipotesi interpretative. L'impostazione della ricerca risente forse di un'eccessiva dipendenza dalla logica dei dossier che obbedisce all'esigenza di attribuire o negare agli uni o agli altri responsabilità di scelte di governo. Sembrano altri invece gli interrogativi che hanno guidato negli ultimi anni gli studi intorno ai processi di riforma post-tridentina: dalle questioni classiche sul disciplinamento a quelle più recenti sulle identità collettive, i passaggi di identità, la cultura materiale, la gestione patrimoniale, l'impegno pedagogico. In merito alla mancata sopravvivenza di questa istituzione, più che sui motivi della sua soppressione, sarebbe stato auspicabile riflettere ulteriormente intorno all'interrogativo: un progetto di riforma di ordine esclusivamente disciplinare, o personale/individuale, o eremitico, può godere di continuità senza venir affiancato da una strategia apostolica, specie in un periodo come quello post-tridentino, dove la dimensione pedagogico-formativa sembra preminente? Anche altri gruppi di riforma, non esclusi gli osservanti, i riformati e i cappuccini in particolare, dimostrano di aver abbandonato presto la fase esclusivamente romitoriale, per dedicarsi con assiduità ad attività apostoliche.

GIUSEPPE BUFFON

Ubaldo e Natale Ricci. Pittori nella Marca del Seicento, a cura di Stefano Papetti. Testi di Anna Lo Bianco, Massimo Papetti, Stefano Papetti, con un contributo di Giuseppe Crocetti, Federico Motta Editore, Milano 2007, 222 p., ill.

Il volume, accurato nella forma e nella resa tipografica, si propone di illustrare la notevole produzione artistica della famiglia-«bottega» dei pittori Ricci, fermani, che con le loro opere hanno caratterizzato a lungo l'arte nella Marche e nel vicino Abruzzo. Pur idealmente partecipi delle correnti pittoriche dell'epoca, nella loro terra, i Ricci hanno saputo esprimere sensibilità artistiche diverse, lasciandovi i loro tratti distintivi originali e caratteristici. Di particolare rilievo, nel volume, è la parte nella quale si descrive il legame tra la Marche e Roma, capitale dello Stato pontificio, capace di influenzare con la sua arte anche la periferia. Un testo che non manca di illustrare il contesto familiare della bottega dei Ricci.

Nel Seicento, il rapporto tra Roma e le Marche continuava a essere profondo e fertile, come già lo era stato nel secolo precedente. Tra i centri che avevano un ruolo d'assoluto privilegio c'era sicuramente la città di Fermo; infatti a questa città erano destinate opere di grande committenza: Rubens, Annibale Carracci, Correggio. Certamente si trattava di opere innovative volute da mecenati aperti e ben disposti ver-